

---



---

# NUOVA RIVISTA STORICA

---

Anno CVII • Gennaio - Aprile 2023

• • • F a s c i c o l o I • • •

---

SOCIETÀ EDITRICE  
DANTE ALIGHIERI

---

Pubblicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1 CB Perugia

---

Conformemente a quanto indicato nel «Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche», approvato dal Consiglio direttivo dell'Anvur con delibera del 9 ottobre 2019, tutti i contributi pubblicati dalla rivista sono sottomessi preventivamente al vaglio di due esperti anonimi esterni al Comitato editoriale (*double-blind peer review*), designati dal Direttore e dal Comitato di direzione. Quelli che appaiono nella sezione *Interpretazioni e rassegne* sono egualmente valutati secondo il procedimento di revisione tra pari doppio cieco ma da un solo esperto anonimo esterno al Comitato editoriale, anch'esso designato dal Direttore e dal Comitato di direzione.

I Direttori e il Comitato di direzione si riservano la decisione ultima sulla pubblicazione di tutti i contributi ricevuti.

Terminata la procedura di referaggio, a ciascun autore saranno inoltrate le due schede di valutazione e un breve giudizio riassuntivo sul suo lavoro.

I nomi dei revisori esterni sono pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista e nella pagina web (<http://www.nuovarivistastorica.it/>).

Gli articoli pubblicati su «Nuova Rivista Storica» sono catalogati e repertoriati nei seguenti indici:

Thomson Reuters, Web of Science, Arts and Humanities Citation Index (formerly ISI); Scopus Bibliographic Database; Scimago Journal & Country Rank; ESF-ERIH (European Science Foundation); AIDA (Articoli Italiani di Periodici Accademici); EBSCO Information Services; JournalSeek; ESSPER; BSN, Bibliografia Storica Nazionale; Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Google Scholar.

I testi delle recensioni pubblicate su «Nuova Rivista Storica» sono indicizzati e offerti in libera consultazione nel portale Recensio.net, curato dalla Biblioteca Nazionale della Baviera e dalle Università di Colonia e di Magonza.

L'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), ha collocato «Nuova Rivista Storica» in Classe "A" per i Settori concorsuali *11/A1* (Storia Medievale), *11/A2* (Storia Moderna); *11/A3* (Storia Contemporanea); *11/A4* (Scienze del libro e del documento e Scienze storico-religiose); *14/B2* (Storia delle relazioni internazionali delle Società e delle Istituzioni extra-europee).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

---

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

---

AUGUSTO D'ANGELO - *Direttore responsabile*

---

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

---

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

---

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

---

ISSN 0029-6236

---

ISBN: 978-88-534-4837-8

---

*Città di Castello, EPX Printing, 2023*

---

# NUOVA RIVISTA STORICA

## *Storia presente:*

MAURIZIO ROMANO, L'ENI in Tunisia. Dalle origini alla nazionalizzazione delle attività petrolifere (1959-1975) ..... Pag. 1

## *Saggi:*

ALESSIA CECCARELLI, I disordini di S. Giovanni Battista, ospedale e confraternita dei Genovesi di Roma, 1632-1651..... » 43

RICCARDO NERI, Lettere inedite del Cardinal nepote Flavio Chigi a Cesare Maria Rasponi in occasione del Trattato di Pisa del 1664 tra Francia e Santa Sede ..... » 79

DAVY MARGUERETTAZ, Frammenti di diplomazia pontificia. Russia e Santa Sede durante la prima Segreteria di Stato del Cardinal Consalvi, 1800-1804 ..... » 103

*Questioni storiche:* FRANCESCO D'ANGELO, Dante, Firenze e la Norvegia. Nuove considerazioni sull'identità del re norvegese in *Paradiso* XIX, 139; – DEBORAH BESSEGHINI, The Space of Imperialism: An Informal Consul on the Banks of the River Plate, 1808-1820; – LARA SEMBOLONI, El III Concilio Provincial Mexicano y la legitimidad del dominio de la Corona: entre principios de autoridad e instrumentos de dislocación del poder ..... » 137

<i>Note e documenti:</i> NICOLÒ VILLANTI, Attività commerciali dei Pugliesi a Ragusa (Dubrovnik) tra XII e XIV secolo; – ANDREA MONTANARI, Storia de «La Punta» 1944-1947. Giovani democristiani fra fascismo e democrazia .....	Pag.	227
<i>Storici e storici:</i> BRUNO FIGLIUOLO, All'incrocio di discipline, tematiche, periodi ed etnie. Un dialogo con Paolo Delogu .....	»	283
<i>Interpretazioni e rassegne:</i> FABIO L. GRASSI, Colonialismo britannico in terra ottomana. Riflessioni e approfondimenti; – NICOLA D'ELIA, La corrispondenza tra Delio Cantimori e Werner Kaegi. Note su un'edizione infelice; – NICOLETTA BAZZANO, Sulla storia locale: brevi considerazioni intorno a un recente volume su una cittadina siciliana .....	»	297
<i>Recensioni:</i> T. VIDAL, <i>Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale</i> (E. Maccioni); – G. CARAVALE, <i>Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna</i> (M. Cavarzere); – L. ROBUSCHI, <i>La Repubblica delle emozioni. Retorica e comunicazione politica nella Venezia rinascimentale</i> (P. L. Bernardini); – <i>Thomas North's 1555 Travel Journal. From Italy to Shakespeare</i> , edited by D. Mc Carthy and June Schlueter (M. Valente); – A. ZAPPÀ, <i>Il miraggio del Levante. Genova e gli ebrei nel Seicento</i> (M. C. Calabrese); – R. QUIRÓS ROSADO, <i>Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la Guerra de Sucesion Española</i> (A. Di Falco); – A. MAURINI, <i>Created Equal. La rivoluzione mancante alle origini degli Stati Uniti d'America. Con tutte le carte del processo costituzionale americano (1776-1791)</i> (P. Soave); – E. GUGLIUZZO, <i>Una gentildonna inglese e il "mal mediterraneo". La peste di Tripoli 1784-1786</i> (E. Gin); – F. CARLESÌ, <i>Mussolini e Roosevelt. Corporativismo fascista e New Deal, il dibattito tra Italia e Stati Uniti</i> (E. Di Rienzo); – <i>Una vita tranquilla. La Resistenza liberale nelle memorie di Cristina Casana</i> , a cura di R. Pace (L. Monzali); – E. BERNARDI, <i>La Coldiretti e la storia d'Italia. Rappresentanza e partecipazione dal dopoguerra agli anni Ottanta</i> (L. Scoppola Iacopini); – S. MILES, <i>Engaging the Evil Empire. Washington, Moscow, and the Beginning of the End of the Cold War</i> (E. Di Rienzo); – <i>Comprendere il Novecento. Tra storia e scienze sociali. La ricerca di A. James Gregor</i> , a cura di A. Messina (E. Di Rienzo); – P. ALLOTTI – R. LIUCCI, <i>Il «Corriere della Sera». Biografia di un quotidiano</i> (C. Brillanti); – S. BELTRAME - R. MARCHETTI, <i>Per la patria e per profitto. Multinazionali e politica estera dalle Compagnie delle Indie ai giganti del web</i> (G. Spagnulo); – P. MIELI, <i>Ferite ancora aperte. Guerre, aggressioni e congiure</i> (E. Di Rienzo) .....	»	347

SULLA STORIA LOCALE:  
BREVI CONSIDERAZIONI INTORNO  
A UN RECENTE VOLUME SU UNA CITTADINA SICILIANA

In Italia, negli ultimi decenni, l'esercizio della storia locale si è accompagnato a una costante riflessione sull'attività dello storico, sulla critica delle fonti e sulla (estrema) complessità dell'identificazione del "luogo" come oggetto storiografico. Caratteristiche del *locus* sono la persistenza all'interno del suo cangiante perimetro di reti di relazioni mobili, che si proiettano anche all'esterno, e la pluralità delle giurisdizioni che vi insistono e che sono esercitate da soggetti diversi, laici ed ecclesiastici, parti integranti o meno della comunità in questione. Si tratta di un complicato caleidoscopio che ha generato un approccio storiografico definito anche da uno stile di scrittura estremamente analitico, che si concentra sull'azione maieutica dello studioso nei confronti dei soggetti del suo lavoro (1).

Questo incessante lavoro, soggiacente all'attività di ricerca e di scrittura della storia, qualunque sia il suo oggetto, non viene esplicitato da Orazio Cancila nel suo ultimo libro dedicato a Castelbuono, cittadina siciliana sulle Madonie (2).

---

(1) Com'è noto, in Italia, sono pochi i cantieri di storia locale: particolarmente attivo è il gruppo di intellettuali che aveva ed ha il suo punto di riferimento nella rivista «Quaderni storici» (che ha pubblicato e pubblica molteplici contributi sull'argomento), che ha dato vita al Seminario permanente di storia locale (Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università degli Studi di Genova) e che ne prosegue con rara generosità intellettuale l'attività. Impossibile qui dare conto della vasta bibliografia che è stata prodotta a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso con testi di "microstoria" ormai divenuti classici: su questa produzione e sull'attività del Seminario si può leggere V. TIGRINO, *Storia di un Seminario locale. Edoardo Grendi e Il Seminario permanente di Genova (1989-1999)*, in *La natura della montagna. Scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, a cura di R. Cevasco, Sestri Levante, Oltre, 2013, pp. 211-232. In grado di offrire una panoramica sullo stato dell'arte è *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004)*, a cura di R. Bordone - P. Guglielmotti - S. Lombardini - A. Torre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007. Più recente e ricco di sollecitazioni è A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011.

(2) O. CANCELILA, *Pulcherrima civitas Castriboni. Castelbuono 700 anni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2 voll., 2021 (2a edizione).

Cancila, anzi, con l'ironia che gli è propria, sembra volersi calare nei panni dell'erudito locale, il detentore delle memorie e delle reliquie dei piccoli centri. Il ritratto affettuoso che egli dedica al cinquecentesco giudice Ottavio Abruzzo, proprietario di una biblioteca di oltre cento volumi, che indirizzò il suo *Tratado de Castelbono y sus principes*, mai edito e oggi perduto come le *Additiones ad historiam Castriboni Ottavii Abruzzi patris* del figlio Baldassarre Abruzzo, alla famiglia Ventimiglia, feudataria per secoli del borgo, è spia di questo divertito "mascheramento", avvalorato dalla scelta di una narrazione piana, non priva di qualche strizzatina d'occhio al lettore, per carpirne la curiosità e l'attenzione. Non si tratta però che di un artificio retorico: a *latere* della sua intensa attività accademica e scientifica, dei suoi studi fondamentali sull'economia della Sicilia moderna e contemporanea e sulla potente famiglia dei Ventimiglia, Cancila, nel corso di un cinquantennio, ha tesaurizzato note provenienti dalla lettura della documentazione più diversa relativa a Castelbuono, suo paese natale (3). La lettura di pergamene, atti notarili, riveli di beni e anime, registri parrocchiali, cronache, atti giudiziari, verbali delle giunte e del consiglio comunale, pubblicistica, documenti istituzionali e privati, "centrali" e "periferici", laici ed ecclesiastici, ufficiali e ufficiosi, si è saldata con quanto appreso fra strade e vicoli, cammini e trazzere, piazzette e crocicchi, nelle mille occasioni che si sono presentate nel corso degli anni, nei suoi soggiorni in paese, in modo da completare l'indagine sulle fonti con l'osservazione topografica e antropologica: il risultato è il ricchissimo dipanarsi di una vicenda che prende le mosse all'indomani dell'anno Mille per concludersi ai giorni nostri.

Nel suo volume, la comunità di Castelbuono nasce, cresce, si espande, diminuisce, si amplia ancora, si diversifica, è percorsa da ascese e declini sociali, in un moto continuo causato sia da dinamiche interne sia da sollecitazioni esterne. Al contempo, la comunità modella il territorio urbano e circostante, rispondendo non solo alla necessità di reperire risorse primarie, ma anche scegliendo di votare i terreni, che man mano si aggiungono a definire il suo contado, a una coltura specifica a uso manifatturiero e industriale: il frassino da cui si ottiene la manna, per la quale ancora oggi Castelbuono è conosciuta in tutto il mondo.

Man mano che la comunità cambia, con ingressi e fuoriuscite, con nuove devozioni, o con un nuovo modo di manifestarle, cambiano anche i nomi dei luoghi, come l'antichissima chiesa della Santissima Trinità, rifondata nel 1588, di cui il tempo ha cancellato la vecchia intitolazione e che oggi è nota per la dedica a

---

(3) Per un ritratto di Orazio Cancila si veda G. GALASSO, *La passione storiografica di Orazio Cancila*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida - F. D'Avenia - D. Palermo, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, pp. V- X. Nello stesso volume alle pp. XI-XVI vi è un elenco degli scritti di Cancila.

Santa Maria dell'Itria. Proprio quella chiesa, in età normanna sicuramente molto semplice è al centro del territorio – più tardi quartiere di Terravecchia – dove sorgeva il casale di Sichro (o Ypsigro), possedimento di Adelasia, moglie del conte Ruggero, che nel 1100 ne fa dono a Ugo di Craon. Ed è proprio a partire da questo luogo, la chiesa del casale che ospitava allora una decina di famiglie di villani, l'*ecclesiam Sancte Trinitate de Sciro*, attestata nel 1134, che si addensa un abitato che diventa borgo, sempre più popoloso e capitale del marchesato di Geraci, e poi, addirittura, per lo meno per coloro che la abitano e ne sono pomposamente orgogliosi, città, per tornare a essere, infine, un paese, in una vallata delle Madonie, ma non lontano dal mare di Cefalù o di Termini Imerese e dalle "capitali" della Sicilia, Palermo e Messina (dalla cui giurisdizione ecclesiastica, peraltro, Castelbuono a lungo dipende).

Diversi i nomi che il casale di Ypsigro assume nel corso del tempo: il geografo arabo Idrisi nel 1138 lo chiama Ruqqa Bâsîlî; a metà del XII secolo è noto come Plinga; ritorna a essere Sichro nel 1267, quando il borgo probabilmente era di lingua e rito greco e, come possedimento di Isabella di Candida, contessa del vasto comprensorio di Geraci ed erede dei Craon, moglie di Enrico Ventimiglia, entrava a far parte del patrimonio di questo casato. I Ventimiglia non sono unici signori del territorio del casale, dove alcuni ecclesiastici possono vantare rendite derivanti dal patronato di alcune chiese. Inoltre gli avvenimenti del tempo rendono il possesso di Ypsigro assai insicuro. Il conte Enrico Ventimiglia, durante il periodo angioino, perde i suoi possedimenti ed è costretto all'esilio. Solo dopo la rivolta del Vespro del 1282, la contea di Geraci ritorna nelle mani dei Ventimiglia.

Ai primi del Trecento, il conte Francesco rinsalda il suo dominio su Ypsigro, stipulando tutta una serie di accordi con i diversi religiosi che possono vantare pretese sul territorio, con un gioco di permuta e di acquisti, e vi comincia a costruire un castello, più comodo e ospitale di quello di cui dispone nel vicino centro di Geraci. Non si tratta di una residenza nobiliare, poiché i Ventimiglia preferiscono risiedere nell'*hospicium magnum*, il sontuoso palazzo, di Cefalù, ma di una struttura fortificata in grado di rispondere a eventuali minacce esterne, non poco frequenti nella Sicilia del periodo, preda delle violente razzie ritorsive, perpetrate da milizie angioine provenienti dal regno di Napoli. La costruzione del castello anima non poco un territorio fino a quel momento dedito a un'agricoltura di mera sussistenza, che annovera fra le poche colture possibili in un terreno poco generoso il grano, l'orzo e la vite, e una pastorizia limitata alle necessità locali: a Ypsigro, quindi, giungono artigiani dai centri vicini, che si spopolano anche a causa dell'imperversare della peste di metà Trecento, che si stabiliscono a Castrum Bonum, Castello Buono, come comincia a essere chiamato il borgo nel corso del secolo. Per invogliare i lavoratori a rimanere, il conte – come del resto

era comune fare, in un mondo poco popolato – offre incentivi notevoli: aiuti per la costruzione delle abitazioni e per il dissodamento del terreno incolto nonché facoltà di innestare gli oleastri, che crescono spontaneamente, per creare veri e propri uliveti e goderne i frutti. Così, Francesco Ventimiglia non solo si ritrova a signoreggiare su una comunità popolosa, ma mantiene il controllo dei feudi, non più abbandonati a sé stessi, e gode del “diritto dei nozzoli”, ossia dell’obbligo dei contadini di servirsi dei suoi frantoi, lasciandogli gli scarti, ossia la sansa (il *nozzolo*), che egli sottopone a ulteriore spremitura. Si inaugura così la proprietà promiscua, con suolo e alberi appartenenti a soggetti diversi, che caratterizza per lunghissimo tempo, fino alle soglie del Novecento, i territori di Castelbuono.

Il figlio Francesco II Ventimiglia contribuisce ulteriormente a ingrandire il borgo di Castelbuono. Tuttavia, il possesso dell’intera contea di Geraci, complici i continui dissidi del casato con i re di Sicilia, non è mai tranquillo: la seconda metà del Trecento vede ancora una volta una confisca delle terre, che vengono restituite nel 1398 al conte di Geraci Giovanni I Ventimiglia.

A partire da questo momento, con questa carismatica figura a capo del casato, le sorti di Castelbuono e dei Ventimiglia si intrecciano indissolubilmente. Giovanni, figura rilevante dell’*entourage* di Alfonso il Magnanimo prima e di re Ferrante poi, ha un amore particolare per il borgo, tant’è vero che non solo durante le sue lunghe assenze la famiglia vi risiede stabilmente ma dal 1475 esso diviene residenza ufficiale anche del suo patriarca, ormai elevato al rango di marchese. Ed è proprio per sancire l’elevazione di Castelbuono a capitale del marchesato di Geraci che Giovanni I vi trasferisce la reliquia del teschio di Sant’Anna, da quel momento protettrice dei castelbuonesi. La reliquia trova alloggio nel castello, che viene reso più adeguato alle nuove funzioni amministrative che devono assolvere i suoi locali e che comincia a essere arricchito di decorazioni che palesano il prestigio della famiglia dei feudatari. Parallelamente l’abitato si ingrandisce seguendo un progetto a maglie ortogonali, probabilmente voluto dallo stesso marchese, che sceglie l’erigenda cappella di Sant’Antonio all’interno della chiesa del convento di San Francesco, come pantheon familiare. Alla morte del marchese Giovanni I, tuttavia, le sorti del casato vacillano, poiché esso si scontra con la politica del *redreç*, fortemente voluta da Ferdinando il Cattolico, deciso a non tollerare l’arroganza aristocratica nei propri regni. Ancora una volta, il marchesato si ritrova, anche se per un breve momento a cambiare di mano, per tornare ai Ventimiglia, che per riaverlo si indebitano pesantemente.

Naturalmente la storia di Castelbuono non si esaurisce alle vicende dei Ventimiglia: è la storia di una comunità che, grazie all’elezione del suo castello come residenza principale da parte del casato, cresce numericamente nel corso del tempo, allarga il reticolato urbano con nuove abitazioni, chiese e conventi, attira

persone, soprattutto professionisti (notai e avvocati, principalmente) da fuori, non solo dalla Sicilia, ma anche dal continente e dal vicino Oriente: una comunità che rimane vicina e fedele ai suoi signori nei momenti di disgrazia. Ai primi del Cinquecento i circa 2000 abitanti del borgo, divisi secondo il censimento del 1505 in 560 fuochi, promuovono un'economia che si basa soprattutto sull'allevamento, bovini e ovini, ma anche suini allo stato brado e semibrado, e sulla produzione di latticini, di lana, grezza o tessuta a domicilio, e di pelli. Non mancano però anche artigiani specializzati, insediatisi a Castelbuono al momento della costruzione del castello, che si spostano in tutti i centri del marchesato, laddove c'è bisogno della loro opera. La comunità, in assenza del signore, è sotto la responsabilità di un secreto e di un capitano, scelti dal feudatario, che spesso si distinguono per un disinvolto esercizio della violenza. Si tratta di compito facile, perché l'intera comunità è raccolta nell'abitato che circonda il castello. I Ventimiglia, infatti, diversamente che altrove, a Castelbuono, non sono prodighi della concessione di terreni in enfiteusi e quindi, di conseguenza, non favoriscono la costruzione di dimore rurali e il popolamento delle campagne, dove si perpetua la proprietà promiscua.

In ogni caso, si tratta di una comunità in grado di prosperare, dato che tra il 1505 e il 1548 la popolazione raddoppia, facendo contare 1114 fuochi, ossia circa 4500 abitanti: merito anche dell'attivismo del marchese Simone, che attira abitanti provenienti da fuori con un piano edilizio, che però non esclude all'interno dell'abitato orti e giardini: gelsi, aranci, cannamelé (ossia canne da zucchero) e fave, in piccoli appezzamenti di terreno che il signore concede in affitto quinquennale. Ed è sempre il marchese Simone che si impegna per risanare le traballanti finanze della famiglia e per ricompattare lo stato feudale, che le alterne vicende dei suoi predecessori avevano messo in qualche pericolo. Ma sono sforzi vani: i matrimoni delle figlie e l'assegnazione di una parte del patrimonio al figlio cadetto Cesare, non consentono che il suo erede, il marchese Giovanni II possa godere di tranquillità economica.

È il suo discendente diretto, Simone II, che deve brigare per la conservazione del patrimonio, sfruttando le parentele blasonate e seguendo la corte imperiale nel suo girovagare: ciò non impedisce, però, che alla sua morte, nel 1560 la famiglia si trovi finanziariamente sull'orlo del precipizio: il patrimonio feudale è fortemente ipotecato, le rendite future già impegnate, i creditori sul punto di ricorrere alle vie legali, la marchesa Maria si priva delle gioie di famiglia perché vengano vendute all'incanto a Palermo... Sono le comunità del marchesato, e Castelbuono *in primis*, a contrarre il mutuo necessario per far fronte alle difficoltà della famiglia: un impegno più che oneroso, che risulta ancora gravante sul bilancio municipale al momento dell'unificazione italiana, e segno di un

legame solido fra la popolazione e il casato. Del resto, nel borgo madonita, a metà Cinquecento, i Ventimiglia, divenuti per volere di Filippo II principi di Castelbuono, insieme con l'amministrazione municipale e con gli ecclesiastici, secolari e regolari, contribuiscono ad arricchire un abitato sostanzialmente povero dal punto di vista edilizio con costruzioni di un certo pregio, in grado non solo di abbellire l'impianto urbanistico, ma di offrire lavoro agli operai locali. Castelbuono, a cavallo fra Cinque e Seicento, si presenta come una cittadina di un qualche decoro, con fontane pubbliche alimentate da un acquedotto voluto dal marchese, nuove chiese con nuove campane, le strade principali pavimentate. In più vi operano alcuni insegnanti, ecclesiastici, in grado di fornire l'iscrizione elementare e consentire alle famiglie più facoltose di inviare i figli agli *studia* dell'isola. Del resto, la vivacità culturale della cittadina è confermata, a fine Cinquecento, dall'esistenza dell'Accademia dei curiosi, i cui appartenenti, chierici e laici, leggono Petrarca e che, contrariamente alla Società dei Bianchi dalla quale gemma e che è riservata solo ai notabili, apre le sue porte a chi sappia leggere e scrivere, al di là del ceto di appartenenza.

La crisi che colpisce il mondo mediterraneo nel Seicento tocca in maniera sostanzialmente leggera Castelbuono, che proprio in tale periodo opera scelte economiche fondamentali per la sua caratterizzazione futura e diviene, seppure per un tempo troppo breve per i suoi abitanti, *civitas*, città feudale, e non più semplice terra. A sostenere le ambizioni dei castelbuonesi, contribuisce anche la presenza, negli anni Venti del secolo, del marchese Francesco III, ritiratosi nelle sue terre per fare economie domestiche impossibili a corte. Mentre il tessuto urbanistico si arricchisce ulteriormente e fervono le attività culturali, per esempio con l'istituzione di una banda musicale civica e con la costruzione di uno slargo adibito al gioco della palla, il territorio agricolo circostante, non ottimale per la coltivazione del grano, viene vocato a coltivazioni specializzate: ulivi, gelso (per bachi da seta), frassini o amollei, da cui ricavare la manna, un dolcificante naturale.

Ed è proprio mescolando la gestione di terreni dedicati a queste colture – spesso in terre prese in affitto dal feudatario o dalla municipalità – e il loro commercio con l'allevamento del bestiame, il prestito di denaro a usura, l'appalto delle imposte, l'amministrazione delle cariche pubbliche o del patrimonio dei Ventimiglia – da metà Seicento quasi stabilmente lontani da Castelbuono – che nella cittadina a fine Seicento si crea un notabilato, man mano irrobustito con l'ingresso di nuove famiglie, in grado di reggere le sorti della comunità fino all'Ottocento. Grazie a queste famiglie, impegnate su diversi fronti, l'agricoltura della zona, salvo qualche sporadica eccezione in occasione di congiunture particolarmente critiche, mira a scopi prettamente commerciali. Non sempre la manna assicura ottimi guadagni, anche perché è un prodotto destinato al mercato internazionale,

francese in particolare, e quindi il suo commercio risente delle vicende politiche internazionali. Tuttavia, la diversificazione delle entrate riesce a garantire al notabilato locale (i Failla, i Piraino, i Collotti, i Levante, cui nel corso del Settecento si aggiungono i Gerardi, i Bonomo, i Minà, i Marguglio, i Torregrossa, i Guarneri, i Gambaro e i Turrisi e nell'Ottocento i Mercanti e i Gugliuzza) una continuità che viene scalfita spesso solo da sfortunate vicende personali (un mancato erede maschio, una morte precoce e così via). Non manca, infatti, in queste famiglie un preciso progetto di affermazione, che matura nell'arco di più generazioni e che segue, con le variazioni riscontrabili in ogni singolo caso, uno schema generale, di sicuro successo. Il primo passo consiste, generalmente, nell'investire sulla carriera ecclesiastica di un giovane e brillante membro della famiglia. Una volta divenuto prete e insignito di qualche prebenda, i nipoti – figli della sorella –, al riparo della sua ala, possono studiare e aspirare così a una carica cittadina, i cui emolumenti costituiscono il capitale di inizio delle più varie attività, che le relazioni acquisite durante l'esercizio dell'incarico pubblico facilitano ulteriormente.

Legittimati solo dal proprio lavoro, malgrado in molti sin da fine Seicento non disdegnino di farsi chiamare baroni e di anteporre al nome il titolo di don, questi personaggi non possono non competere per il prestigio all'interno della piccola (malgrado l'aumento di popolazione che si verifica nel Settecento) comunità. Se quindi, durante la permanenza dei Ventimiglia, i diverbi erano stati contenuti e composti dal signore, il vuoto di potere all'apice della comunità spalanca le porte alla conflittualità, come nel caso dell'omicidio di Vincenzo Guerrieri, già capitano di giustizia ed esponente di una famiglia sin dal Cinquecento insignita di responsabilità pubbliche. Guerrieri nel 1748 trova la morte per mano dei suoi concittadini. Il suo barbaro assassinio, la fuga fortunosa dei figli, l'assalto alla casa e il saccheggio di tutti i beni non sono il frutto di una rivolta popolare verso un arrogante tutore dell'ordine, ma il sintomo di uno scontro fra due gruppi di notabili: il primo capitanato dalla famiglia dei Guerrieri insieme con quella degli Agnello, sostenuta dallo stesso Ventimiglia, ormai residente a Napoli e il secondo che annovera le famiglie dei Levante, dei Collotti, dei Piraino, "baroni" locali non privi però di appoggi in più alto loco in grado, grazie alle loro relazioni sul piano locale, di servirsi della popolazione per accendere fuochi di rivolta.

A partire da questo momento, la competizione fra gruppi di potere diviene endemica a Castelbuono dove, come altrove, essa, in virtù della crescita della partecipazione politica e della conquista del suffragio, man mano sempre più ampio sino a diventare universale (maschile), coinvolge sempre più gli strati popolari. Lo sviluppo dei partiti di massa su base locale, lungi dal promuovere un'autentica emancipazione di coloro che si trovano alla base della piramide sociale, si innesta su una conflittualità pregressa di matrice notabile, che in questa maniera si

perpetua e può anche rendersi più acerba. Nel corso dell'Ottocento, infatti, solo l'attività amministrativa e politica sembra poter rendere salde le fortune dei baroni di provincia, per lo meno a Castelbuono dove, peraltro, nel 1812, in occasione dell'abolizione della feudalità, riescono a far man bassa delle terre comuni. L'esperimento di "industrializzare" la zona, con la costruzione di una cartiera da parte dei fratelli Vincenzo e Mauro Turrisi Piraino da una parte e di una ferriera da parte del barone Michelangelo Collotti Piraino, frana rovinosamente, non tanto e non solo per inesperienza degli imprenditori quanto delle difficoltà a muoversi all'interno di un mercato dove vigono forti protezionismi a tutto vantaggio di stabilimenti concorrenti, nel caso specifico napoletani. Cosicché l'agone politico è quello dove le singole personalità dei cosiddetti "civili" riescono a indirizzare proficuamente le loro energie.

Molto diversa la condizioni dei contadini, anche di coloro che vengono descritti nella famosa inchiesta redatta da Leopoldo Franchetti e di Sidney Sonnino nel 1876 come «industriosi e laboriosi»: la perpetuazione della proprietà promiscua impedisce la diffusione di una piccola proprietà a tutto vantaggio dei proprietari terrieri già esistenti, poco interessati a investire sulla terra e, oltretutto, ormai poco propensi ad accontentarsi delle magre rendite in natura tradizionalmente riscosse dai Ventimiglia per il suo affitto (il *terraggiolo*). Eppure, malgrado la distanza di averi e di cultura fra lo strato sociale dei "civili" e quello dei villani, dopo l'Unità, nell'ambito del governo comunale, si verifica una vera e propria "serrata": la buona società locale si dimostra più aperta verso i funzionari forestieri che sposano le loro figlie che verso coloro che, con fatica, salgono la scala sociale. E il desiderio di mantenere di differenze cetuali si riverbera nell'azione politica: quando, nel 1868 il governo centrale offre la possibilità ai comuni di introdurre la cosiddetta "tassa di famiglia", in modo da far contribuire in maniera maggiore coloro che godono di una certa agiatezza, il Consiglio comunale bocchia la proposta come vessatoria e per far fronte alla problematica situazione finanziaria e alla necessità di opere infrastrutturali, pensa semmai di ricorrere a un mutuo. Solo con l'intervento del prefetto, nel 1873, la tassa viene introdotta, ma, in ogni caso, il ruolo dell'imposta presenta non poche informazioni false, in modo da gravare maggiormente su piccoli proprietari, artigiani e salariati piuttosto che sui possidenti.

Compatto nel difendere i privilegi fiscali e nell'approfitte delle vendite dei pingui beni ecclesiastici, nel 1884, anche dopo l'Unità il notabilato paesano si divide in due fazioni contrapposte non più concorrenti solo sul piano strettamente locale, dove peraltro ripetutamente il governo viene affidato a commissari straordinari con il compito di sanare situazioni ingarbugliate dal punto di vista finanziario. Impossibile peraltro agire in maniera incisiva sul piano fiscale, a causa della paurosa crisi di fine secolo. Per Castelbuono e per le sue produzioni le mi-

sure protezionistiche adottate nel 1887 e la guerra commerciale con la Francia, principale acquirente della manna, risultano particolarmente gravose. I tentativi di resistere alla congiuntura negativa con la creazione di un tessuto associazionistico risultano inoltre fallimentari: la Società Agricola, costituitasi nel 1889 non solo non riesce a unirsi ai Fasci dei lavoratori, ma viene tacciata di fomentare i disordini sociali e, dietro denuncia anonima di sedicenti cittadini “onesti”, viene sciolta. Peraltro, anche l'intento di sconfiggere il banditismo, fenomeno tipico nel Mezzogiorno dell'Ottocento, è destinato a naufragare, in quanto i proprietari terrieri e i loro campieri, che non si fanno scrupolo di sfruttare i contadini, non riescono a negare asilo nelle loro terre ai banditi, quando non se ne servono per azioni intimidatorie nei confronti dei lavoratori.

In un tale clima asfittico, dove la crisi agraria colpisce la domanda di manodopera, valvola di sfogo, a Castelbuono come altrove, è l'emigrazione Oltreoceano: un viaggio difficile, pagato spesso ricorrendo agli usurai, che può preludere all'abbandono totale del paese natio. A Castelbuono, proprio l'emigrazione consente la nascita e la diffusione del periodico “il bancarello”, finanziato dagli emigrati che attraverso le sue pagine leniscono la nostalgia e continuano a rimanere informati sulle vicende locali, tanto più che fra le file degli emigrati, complice la morsa della crisi, ben presto si trovano anche i rampolli delle famiglie benestanti, privi di orizzonte professionale nello spazio locale malgrado gli studi.

L'ondata migratoria defluisce con la ripresa economica dei primi del Novecento, risultato da un lato di una politica di investimenti pubblici e dall'altra proprio delle rimesse degli emigrati. Castelbuono festeggia la congiuntura favorevole con una rinnovata sociabilità, cui partecipano anche i ceti subalterni, e con l'istituzione di istituti bancari di raggio locale. In questa effervescente atmosfera, nuove famiglie emergono, stavolta non in virtù dello zio prete, ma dei vantaggi che una migliore istruzione, oramai più diffusa, può offrire, sebbene a Castelbuono sia possibile solo un'infarinatura elementare e non il completamento degli studi superiori. Gli *homines novi* dei primi del Novecento riscuotono successo nelle competizioni elettorali, malgrado l'ostilità conclamata dei “civili” di più (ma di assai poco) antica schiatta, i quali, in mancanza di possibilità di avere spazio politico, esasperano le distanze sociali. Ma si tratta di una strategia di breve (e inutile) respiro.

Alla fine della prima guerra mondiale, mentre si moltiplicano sezioni di partito e associazioni di vario tipo – e mentre il sindaco Antonio Spallino viene ucciso a schioppettate ritornando alla sua casa di campagna, ufficialmente da caprai scontenti dei provvedimenti sul pascolo adottati dall'amministrazione, per voce di popolo su mandato dei maggiori politici ormai in ombra –, occupa la scena un carismatico nazionalista, Alfredo Cucco, di origine umile,

figlio di un medico di provincia, che viene eletto giovanissimo a segretario del Convegno Regionale Nazionalista. Il debutto in sede parlamentare, nel 1921, è deludente perché Castelbuono elegge come suo deputato al parlamento nazionale il socialriformista Drago, il “deputatu da’ scarpa u’ pilu”, per essere il rappresentante dei ceti subalterni. Tuttavia, Cucco lavora per avvicinare i nazionalisti ai fascisti, seguendo la linea indicata da Luigi Federzoni e mietendo i primi successi in termini di affermazione personale: nel 1923, quando la fusione fra nazionalismo e fascismo è compiuta, Cucco diventa il maggior rappresentante del Partito Nazionale Fascista a Palermo, entrando a far parte anche della Direzione del Partito e del Gran Consiglio del Fascismo. Nel 1924 è naturale quindi che venga candidato alle elezioni politiche, mentre molti dei suoi possibili contendenti, passati peraltro alle camicie nere, si ritirano dalla competizione, e che vinca con un grande numero di preferenze.

Anche a livello comunale, l’adesione al fascismo conquista Castelbuono, dove anche “il bancarello” diviene fonte di elogi per Mussolini e il suo governo: tutti si convertono alla fedeltà fascista, malgrado il regime – con il delitto Matteotti e l’emanazione di alcune “leggi fascistissime” – abbia mostrato il suo autentico volto dittatoriale. Proprio all’interno delle alte gerarchie fasciste si sposta allora la lotta per il potere che in precedenza si era ammantata di diverse ideologie: in Sicilia ne è principale vittima Cucco, denunciato come «implicato in alleanze di chiaro stampo mafioso» al prefetto Cesare Mori, inviato in Sicilia per combattere banditismo e mafia. Si tratta di un’accusa falsa che le indagini della magistratura smonteranno dopo anni di indagini, ma è il riflesso delle lotte interne al Partito Nazionale Fascista e il segno della debolezza dei sodali, fra cui Cucco, di Roberto Farinacci, sostenitore della linea “movimentista”. Solo nel 1936, dopo aver sofferto anni di emarginazione di continui controlli della sua attività medica, svolta nella sua abitazione privata, Cucco viene riabilitato.

La sua assenza dal quadro nazionale fa mancare un punto di riferimento forte e attivo a livello regionale e nazionale: un dato che, negli anni Trenta, complica una congiuntura economica problematica, nella quale le guerre che l’Italia combatte appaiono ai giovani di Castelbuono un’opportunità da cogliere. Le imprese del regime così come l’aiuto militare al generale Francisco Franco sono, però, anche occasioni in cui Castelbuono paga un alto tributo in vite umane per la sua fedeltà al regime, che viene messa a dura prova anche dalla Seconda guerra mondiale. A Castelbuono, che piange i suoi morti, convergono anche gli sfollati, prima da Palermo, poi dalla Ciociaria, sempre patendo la fame, vista la mancanza nel territorio circostante di campi di grano.

Nel 1943, l’arrivo degli americani, salutato con grandi manifestazioni di gioia dalla popolazione, allenta la morsa della povertà. E così come, con entusiasmo era

stato abbracciato il regime fascista, con il medesimo entusiasmo vengono accolti i liberatori: significativamente, dall'AMGOT (*Allied Military Government of Occupied Territories*) viene nominato sindaco della cittadina l'avvocato Gioacchino Failla, il cui cognome ricorda quello dei maggiori baroni di Sette e Ottocento. Ma, al di là di questa nota di colore, il gruppo dirigente cittadino appare in gran parte cambiato. La devastazione della sezione del Partito Nazionale Fascista e il rogo della documentazione consentono a molti di cancellare il loro recente passato e di cominciare il percorso democratico all'interno dell'Italia repubblicana. Tuttavia, in una Sicilia che nel secondo dopoguerra rappresenta un contesto problematico per la diffusione della mafia, Castelbuono non risalta per particolari problematiche: le vere questioni sono la delinquenza e la mancanza di occupazione, alla quale si risponde con l'emigrazione. America Latina, Stati Uniti, Australia e Nord Italia le mete predilette dei castelbuonesi che, nella Penisola, al pari di molti altri, provenienti da un Meridione dove è difficile far partire un progetto complessivo di sviluppo economico, partecipano al processo di industrializzazione del Paese.

Il volume di Cancila risponde a un bisogno sempre più impellente nella nostra società, un bisogno di passato, che si manifesta nelle piccole come nelle grandi comunità, a livello municipale come a livello nazionale. Ed è estremamente significativo che uno storico di vaglia abbia voluto con estrema semplicità, con un volume scorrevole e dalla prosa accattivante, rispondere a questa richiesta. Sicuramente è una scelta dettata da un affetto di campanile. Tuttavia, il semplice moto dell'animo non giustificherebbe anni di scavo archivistico e di conversazioni con i compaesani, di attenzione ai particolari urbanistici e di osservazione diretta delle campagne circostanti il borgo, dominato dal castello dei Ventimiglia. Cancila indica con forza che la storia, locale o no che sia, è troppo importante perché non sia fatta dagli storici, con rigore scientifico e dimestichezza con bibliografie più ampie possibili. A maggior ragione, la storia locale necessita di mano esperta e raffinata perché essa può essere davvero punto di partenza per riconquistare un pubblico che sembra perduto. Nel 1927 Lewis Mumford scriveva come l'immediatezza e la concretezza della storia locale, oggetto della quale sono «le cose che possiamo vedere e toccare [...] che risvegliano la nostra immaginazione», fosse un elemento necessario per rendere vivo e quindi appassionante l'insegnamento della storia generale nelle scuole <sup>(4)</sup>. La tesi, ripresa anche da Piero Bevilacqua, proprio in un volume dedicato alla didattica della storia <sup>(5)</sup>, oggi – quando le

---

<sup>(4)</sup> L. MUMFORD, *Il valore della storia locale*, a cura di C. Biraghi, Varese, International Research Center for Local Histories and Cultural Diversities, 2019; ([https://www.cslinsubria.it/images/stories/ApprofondimentiStoriaLocale/mumford\\_valorestoriale\\_agg.pdf](https://www.cslinsubria.it/images/stories/ApprofondimentiStoriaLocale/mumford_valorestoriale_agg.pdf)).

<sup>(5)</sup> P. BEVILACQUA, *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, Roma, Donzelli, 2007.

discipline storiche sembrano aver perso spessore culturale a fronte di nuovi saperi – potrebbe essere ampliata a comprendere gran parte della società, assetata di notizie sul proprio passato ma disposta anche a spegnere la sete con qualsiasi bevanda, da chiunque e in qualunque modo preparata. Ed è necessario, invece, che il distillatore sia uno storico, che non abbia interesse, come avveniva spesso agli eruditi locali che ci hanno preceduto, a «alimentare falsi sentimenti di orgoglio per piccole cose, o rivendicazioni esagerate di improbabili virtù locali» (6), ma sia fornito degli strumenti adeguati per la critica delle fonti, per l'analisi dei soggetti in gioco e delle diverse istituzioni, per la comprensione di cambiamenti e di resistenze, per la delineazione delle dinamiche centripete e centrifughe.

Si tratta di una professionalità non comune in quanto allo storico che voglia approfondire le vicende di un *locus* deve anche essere ben presente la nozione braudeliana della durata. Il territorio e la comunità che vi insiste ha un tempo medio lungo (il volume di Cancila, per esempio, parte dall'anno Mille per giungere ai giorni nostri); ma si trova in continuo e persistente dialogo con il tempo medio-breve delle vite umane. Bisogna quindi superare i confini che delimitano tradizionalmente i campi della storia antica, medievale, moderna e contemporanea e interloquire – dal punto di vista della disamina delle fonti come da quella della collocazione in un contesto più generale – in maniera consapevole con la periodizzazione.

Inoltre la storia locale è, per sua natura, una *histoire à parte entière*: per forza di cose prescinde dalla partizione disciplinare e mescola storia economica e storia politica, storia sociale e storia religiosa, storia delle arti e storia delle mentalità e così via (7). Non si tratta, com'è evidente, di un'operazione facile, ma soprattutto – ed è questo che penalizza spesso la storia locale – non è un compito accademicamente remunerativo. Malgrado le attuali retoriche invitino a concentrarsi al di là di ogni possibile steccato sull'*histoire-problème* e sull'interdisciplinarietà, la realtà accademica si rivela irta di pericoli per chi abbia la curiosità e l'ardire di "sconfinare". Sicuramente l'alto profilo e la veneranda età mettono al riparo Orazio Cancila da tali piccinerie, ma il suo volume, con la ricchezza di sollecitazioni che offre, pone in maniera diretta questa e altre questioni.

Infatti, lo studio delle realtà locali si dimostra ancora meno remunerativo rispetto al metro valutativo dell'internazionalizzazione. Mentre si perde, all'interno della società, la consapevolezza del panorama storico complessivo europeo, senza

---

(6) L. MUMFORD, *Il valore della storia locale*, cit.

(7) Indicazioni sulla necessità dell'approccio interdisciplinare venivano date nel pionieristico volume *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna, Il Mulino, 1982. Una rassegna analitica e suggerimenti metodologici vengono offerti anche da G. TOCCI, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma, Carocci, 1999.

che nessuno se ne preoccupi, e i vettori del sapere storico divengono giornalisti di formazione wikipediana, intrinsecamente refrattari anche al solo tentativo di spiegare la complessità del reale, spesso appiattiti sull'automatica sovrapposizione fra passato e patrimonio culturale, nelle stanze dell'accademia spesso si derubrica come priva di orizzonte ("regionalistica") la ricerca su quelli che una volta erano definiti "antichi Stati italiani": inutile dire cosa si può affermare, nella smemoratezza di tanta storiografia sulle comunità che è stata modello per generazioni di storici, della ricerca su un singolo *locus*, malgrado essa possa essere condotta con lo sguardo attento al quadro internazionale e l'attenzione a fonti reperite in ogni dove.

Eppure, leggendo le pagine di Cancila sulla sua Castelbuono, si riescono a comprendere gli interscambi fra "macrocosmo" e "microcosmo". Particolarmente godibile, anche per la penna dell'autore, è, per esempio, il racconto della maturazione dell'emancipazione sociale settecentesca nel piccolo centro siciliano: Cancila non riferisce sui lettori delle opere illuminate o sugli osservatori dei fatti di Parigi (anche perché, forse, non ve ne sono), ma rileva i comportamenti ribelli di alcune signorine ben nate. Dopo secoli di matrimoni combinati o di voti monacali imposti, in uno dei tanti istituti religiosi della cittadina, a partire dall'ultimo decennio del Settecento e poi ancora per quasi tutto il secolo seguente ben cinque fanciulle di ottima famiglia disubbidiscono alla volontà paterna e reclamano libertà di scelta per il loro destino.

Maria Anna Failla, già votata al chiostro per non intaccare l'eredità del fratello e monaca da un quindicennio, nel 1791, alla morte del padre, chiede di lasciare il monastero benedettino di Santa Venera, dove tradizionalmente le esponenti della sua famiglia ricoprono incarichi di rilievo. Ne segue un processo che da Messina, sede naturale, si sposta a Palermo; la nullità dei voti viene riconosciuta e nel 1796 Maria Anna può convolare a nozze con il barone Michelangelo Piraino.

Anche Calcedonia Bonomo, appartenente a una famiglia di togati e destinata fin da bambina al velo monacale, nel 1802, alla morte del padre, un uomo duro e arcigno, per sfuggire al quale si è rifugiata in convento, ma sempre manifestando la volontà di prendere marito, vede annullati i suoi voti ed esce dal monastero di Santa Venera per vivere liberamente la sua vita.

Caterina Morsicato, cugina di Maria Anna e di Calcedonia e anch'essa, per preservare l'eredità del fratello, monaca a Santa Venera, dopo aver a lungo resistito ed essere stata obbligata a prendere i voti, convince il padre a chiedere l'annullamento, che ottiene nel 1836, per sposare Onofrio Pergola, famoso costruttore di organi attivo a Palermo.

Teresa Collotti Morici, obbligata alla monacazione, nel 1864 ottiene la dichiarazione di nullità della professione monastica e sposa Mariano Failla.

Forse specchio della nuova sensibilità e del nuovo spirito dei tempi è la romanzesca vicenda di Anna Guerrieri Gerardi. La fanciulla nel 1836 vive in monastero per sfuggire alle ire del padre, il barone Vincenzo Guerrieri Gerardi, che è privo di eredi maschi e che non vede di buon occhio la simpatia della figlia per un calzolaio, Gioacchino Di Gaudio. E malgrado il divieto del padre che afferma «di non potere, di non volere e di non dovere acconsentire alle pretese ingiuste nozze che la pazza sua figlia, violentata dal furibondo mastro Gioacchino Di Gaudio calzolaio, figlio dell'acconcia bardelle, si è proposta di contrarre col detto mastro Gioacchino Di Gaudio e sempre costantemente si oppone per le ragioni che sarà per addurre ove di dritto e di legge», Anna nel febbraio del 1837 sposa orgogliosamente il suo calzolaio, che entra a far parte, in virtù delle blasonate parentele, del gruppo dirigente cittadino. Le figlie della coppia si accaseranno con ottimi partiti e in particolare tragheranno verso la famiglia Failla il possesso dell'avito palazzo Gerardi, oggi proprietà del municipio.

Non si tratta dell'esempio del riverbero di un fenomeno europeo (in questo caso, l'inedito protagonismo delle donne nella vita pubblica europea e l'irrompere del sentimento nelle vite delle famiglie e nelle scelte di partenariato matrimoniale) su un piccolo paese della Sicilia: è il fenomeno così come esso si manifesta in una parte dell'Europa. E questo vale per questa come per mille altre cose. Cancila pur concentrandosi sulla sua piccola patria locale, trasmette, senza mai affermarlo direttamente, questa certezza e invita silenziosamente chi esercita il mestiere di storico a misurarsi nel campo della cosiddetta "storia locale", rassicurando sul fatto che può non mancare di grande respiro.

NICOLETTA BAZZANO  
Università degli Studi di Cagliari

*This paper analyses Orazio Cancila's latest work dedicated to the town of Castelbuono. It is a book on local history that recounts the thousand-year history of the urban community, both highlighting the epochal, problematic passages and illuminating, with careful descriptions, the most significant characters.*

#### KEYWORDS

*Local history*  
*Urban history*  
*Sicily*